

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA



Lire 25 l'anno. - Centesimi 50 il numero.

Anno V. - N. 18. - 5 maggio 1878.

Fratelli Traves, Editori, Milano.

Metà di questo numero è composto da un **PANORAMA GENERALE DELL'ESPOSIZIONE UNIVERSALE** che occupa lo spazio di 8 pagine, ed è staccato dal numero.

ESPOSIZIONE UNIVERSALE DI PARIGI DEL 1878.



MONUMENTO AL CONTE MASSARI, di Giulio Monteverde. (Disegno del signor F. Polacci.)

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA ha incaricato due dei più illustri e simpatici scrittori d'Italia a dar relazione della Esposizione Universale. Essi sono i signori
GIUSEPPE GIACOSA

e
EDMONDO DE AMICIS

I due egregi scrittori partiranno per Parigi al fine del corrente mese, e col principio di luglio scriveranno una serie di lettere settimanali ESCLUSIVAMENTE per il nostro giornale, sotto il titolo di

Parigi e l'Esposizione

Il De Amicis si occuperà specialmente del Congresso letterario che sarà presieduto da Vittor Ugo.

L'ILLUSTRAZIONE non risparmia né cure né spese né sacrifici, perché il giornale stesso, anco dal lato letterario, degno dell'Italia, ricercando in ogni occasione l'aiuto dei più distinti scrittori che vanta il nostro paese.

Se le descrizioni della gran mostra parigina saranno innumerevoli, tutti — in Italia ed all'estero — vorranno leggere ciò che ne sapranno dire il poeta della PARTITA A SCACCHI e l'autore del COSTANTINOPOLI.

L'Esposizione Universale

IL PANORAMA GENERALE.

Quasi tutto il numero d'oggi è dedicato all'Esposizione Universale di Parigi, che fu aperta mercoledì scorso. Diamo il grande panorama dell'Esposizione stessa; il disegno del palazzo del Campo di Marte, quello del Padiglione delle Arti, e, come primo sguardo alla sezione italiana, un capolavoro della statuaria: *Il monumento al conte Massari del Monteverde*.

Non lasceremo che i nostri egregi corrispondenti descrivano a suo tempo l'Esposizione, la quale, benché aperta con tanta solennità, trovasi ancora ai suoi primordi, e allo stato, come si può dire, di prova generale. Qui daranno solo quei cenzi che occorrono ad illustrare i disegni che qui riceviamo in copia dai nostri corrispondenti artistici.

Migliaia di operai furono occupati giornalmente sull'area della costruzione e facile abbastanza fu il loro lavoro sul Campo di Marte, benché potersi massi di cemento, avanzati dalle fondamenta del Palazzo dell'industria nel 1867, formassero un buon impianto; ma altrimenti procedette per la faccenda sino a Chaillos anche sulla collina del Trocadero. Qui il suolo si stende sulla vecchia cava di pietra, e gli scandagli trovarono un suolo così poco fermo, così poco idoneo alle costruzioni, che convenne alzarsi dal fondo delle cave sino al livello della superficie piana e volerlo fondamento. Dinanzi a tanta difficoltà fu per un momento posto in dubbio la fabbricazione dell'edificio secondo il primo disegno; grazie però a un accordo fra lo Stato e la città di Parigi, esso poté essere conservato in tutti i suoi particolari, e Parigi guadagnò un nuovo splendido edificio, perché il palazzo delle feste al Trocadero non cadrà dopo l'Esposizione sotto la pica del demolitore, come cadde il palazzo del Campo di Marte.

Il colle del Trocadero si alza di fronte al Campo di Marte, e si congiunge a questo col ponte di Jena. Innanzi tutto convenne, con enorme fatica, rimangiare ed assodare la terra e convertire in uno stagno giardini e la piazza del Trocadero, l'antica *Place du Rot de Rome*, che era pure in uno stato da far pietà. Oggi, nel mezzo dell'ampio ed elegante piazzale, una fontana broda sul ai suoi getti d'acqua cristallina e sul fondo si innalza la facciata settentrionale del castello del Trocadero, a destra e a sinistra del quale le ali dell'edificio,

formate in semicerchio, scendono gradatamente ai ciarlatani della piazza.

Per farci una idea chiara dei due campi dell'Esposizione, sceglieremo innanzi tutto, come punto di sosta, il ponte di Jena. Il primo progetto, che era di coprire la Senna lungo tutto il Campo di Marte, si ridusse poi ad allargare il ponte.

Dal posto dove ci siamo fermati, ci colpisce al sud la facciata del Trocadero, al sud la facciata di vetro e di ferro del Palazzo del Campo di Marte. Il vero edificio della Esposizione, Maraviglioso è lo spettacolo dell'ampissimo edificio circolare, che misurando con le sue ali una superficie di quasi 500 metri, lungo il Trocadero. È imponente e grandioso, appena è fantastico e allegro: vi è in questa facciata il sorriso dell'Oriente e la serietà del Nord; lo si potrebbe credere un tempio, ed infatti è un tempio dell'arte e della scienza. Sulle poderose fondamenta, che s'alzano dalle profondità delle cave in due forti muraglie circolari, emergono le gallerie che circondano l'ampia sala delle feste. Pilastri dai bei capitelli, si slanciano a un'altezza di due metri, e sorreggono i tetti delle gallerie. La facciata inferiore, così traforata, delle gallerie ha un non so che di leggero e di grazioso. A foglia di anilastro vennero collocati nell'interno dei sedili di ferro per 6000 ospiti. È una sala da festa che non ha l'uguale in Parigi e nel mondo.

Nella galleria chiusa e che riceve la luce dall'alto è stata disposta una esposizione della storia dell'arte dal medioevo al principio del nostro secolo. Il cratere della lava è coperto di figurini in mosaico, di colore bruno, verde ed oro. Le gallerie laterali, che offrono una magnifica passeggiata, si congiungono alle gallerie dell'edificio di mezzo e formano la continuazione delle gallerie inferiori. Congiungendosi al grande castello di mezzo, anche le braccia laterali si presentano fustose, e maggiore ancor si fa la grandiosità della rotonda nel tetto e la cavata d'acqua che scaturisce sulla grotta dinanzi al castello da una colossale conchiglia e si precipita in sette grandi cascate e giù delle pendici sino all'ampio bacino dei getti.

Sino oltre i padiglioni laterali si estendono i giardini, e tanto in quello di destra quanto in quello di sinistra serpeggia un fiumicello. Ivi, in quelle anse, l'Ulana, amica a Flora, esente 1000 tulipani.

Sull'area destinata alla Francia è rappresentata l'Algeria con un grande edificio bianco di suo stile. Lì appresso si alzano i fabbricati delle amministrazioni della pesca e delle foreste. Una vera meraviglia è l'acquario. Più in là, tra non franchi, con le loro linee fantastiche e coi colori rosso ed oro, splendono i fabbricati cinesi. Più in là ancora sono rappresentati il Giappone, il Marocco, la Persia, la Norvegia.

Ora facciamoci più depressi al Campo di Marte. Al versante del ponte di Senna la sponda venne utilizzata per la costruzione d'un acquario. All'ombra degli alberi si stendono larghi prati escondevano quali vorremmo pure comprendere i fabbricati sulla sponda degli Invalidi per la esposizione degli animali da macello, di cavalli, di asini e di cani. In tutto il Campo di Marte sono state, del resto, costruite delle gallerie secondo varie lunghezze e sponde. Il parco dinanzi al Palazzo dell'industria occupa circa un sesto dell'area. A destra e a sinistra, fra le aiuole fiorite, si stende un piccolo lago con una piccola grotta. Ad oriente, tre alti edifici variopinti per i prodotti delle miniere di Creusot; ad occidente, tre altri hanno fabbricato la Svezia e l'Inghilterra. Al di là della cinta, non lungi dai marciapiedi della riva, vi è una elegante casa moderna: è la stazione della fiera la laterale.

Al Palazzo dell'industria, che abbraccia circa tre quarti del Campo di Marte e sta per circa 700 metri di larghezza, conduce una scala di 20 metri, larga 75 metri. L'edificio gigantesco, di pietra, di vetro e di ferro, forma un quadrato. Tanto la galleria posteriore, quanto l'anteriore e il vestibolo, terminano da tutte le due parti con dei padiglioni. Soltanto l'anteriore ha un padiglione anche nel mezzo.

Al padiglione di mezzo si aggiungono quattro grandi sale e sedici minori destinate tutto

alle arti belle. Poi, nel mezzo ecco il grande edificio della città di Parigi. Vengono inoltre altre quattro sale, altre sedici minori, pure ricche delle belle arti; a destra, e a sinistra di questo si stende un cortile scoperto. Alle dieci porte esterne mettono capo le sale con gli oggetti della industria nell'ordine seguente: 1.° Materiali delle arti liberali; 2.° Macchine; 3.° Veste; 4.° Materia prima; 5.° Macchine; 6.° Agricoltura. Sull'Alceve de la *Board-nave* sta ancora una piccola galleria delle macchine; dall'altra parte del Campo di Marte sono gli annessi inglesi. Negli interstizi stanno i motori a vapore.

Negli edifici presso l'ingresso dell'*Avenue des Invalides*, hanno sede l'Amministrazione, i giurati, e gli uffici degli altri paesi.

La parte più atrinente è formata dalle facciate delle nazioni estere.

Una dopo l'altra vedremo seguire: l'Inghilterra, gli Stati Uniti, la Svezia e Norvegia, l'Italia (dalla cui facciata abbiamo già detto), il Giappone, la Cina, la Spagna, l'Austria-Ungheria, la Russia, la Svizzera, il Belgio, la Grecia, la Danimarca, l'America del Centro e del Sud, la Persia, il Marocco, il Marocco, il Lussemburgo, San Marino, il Monaco, il Portogallo, i Paesi Bassi.

IL PALAZZO DEL CAMPO DI MARTE.

In quest'immenso complesso di edifici, tutti o quasi tutti meritarono per una descrizione speciale. Cominceremo perciò con la facciata del palazzo del Campo di Marte e col padiglione della città di Parigi.

Il palazzo del Campo di Marte è fabbricato sul campo di piazza, alla quale si accede dal parco, e si compone di tre padiglioni collegati fra loro da due gallerie. I padiglioni estremi, che sono ripetuti anche nella facciata, verso la Scuola militare, hanno l'altezza di 44 metri, e la cupola che li domina è adornata di quattro grandi invetriate. Ai quattro angoli di questi padiglioni si trovano quattro campanili con arcate a giorno.

Il padiglione centrale fu costruito pressappoco secondo un disegno, tranne che è 4 metri meno alto, e ha l'altezza di 40 metri, e una cupola che gli si stende a destra e a sinistra. Alla base dell'arcata si trova una tribuna.

Le due gallerie che corrono all'estremità e all'ovest del padiglione centrale sono formate da due travate di pilastri. Ai piedi di ognuno di questi pilastri si trova la statua allegorica di una nazione e lo stemma della quale sta anche sull'alto dello stesso pilastro.

Dinanzi a questa galleria corre una tettoia larga e alta in ferro e vetro.

Tutta questa facciata è in ferro e in ferro fuso, e si presenta elegantissima con le sue pareti di porcellane multicolori, i suoi emblemi e gli stemmi delle varie nazioni.

IL PADIGLIONE DELLE ARTI DI PARIGI

si trova poi, come abbiamo già detto, nel centro del palazzo del Campo di Marte, fra due padiglioni, e occupa il posto d'onore.

Nell'interno del padiglione s'alza una grande navata rettangolare, larga 25 metri e lunga 75, e si divide in cinque parti corrispondenti alla volta dell'edificio. Questo rettangolo è fiancheggiato da due portici aperti alle due estremità, che terminano in due emicicli. Anche questo fabbricato è in ferro e ferro fuso, e come si vede da una nostra vignetta, la sua apparenza è tutta severa quanto elegante.

L'esposizione di diversi uffici della prefettura della Senna vi sono esposti nell'ordine seguente: Belle Arti e Lavori Pubblici. — Archeologia. — Assistenza pubblica. — Amministrazione generale. — Istruzione. — Viabilità, passaggio, commercio. — Acque e canalizzazione. — Salute pubblica.

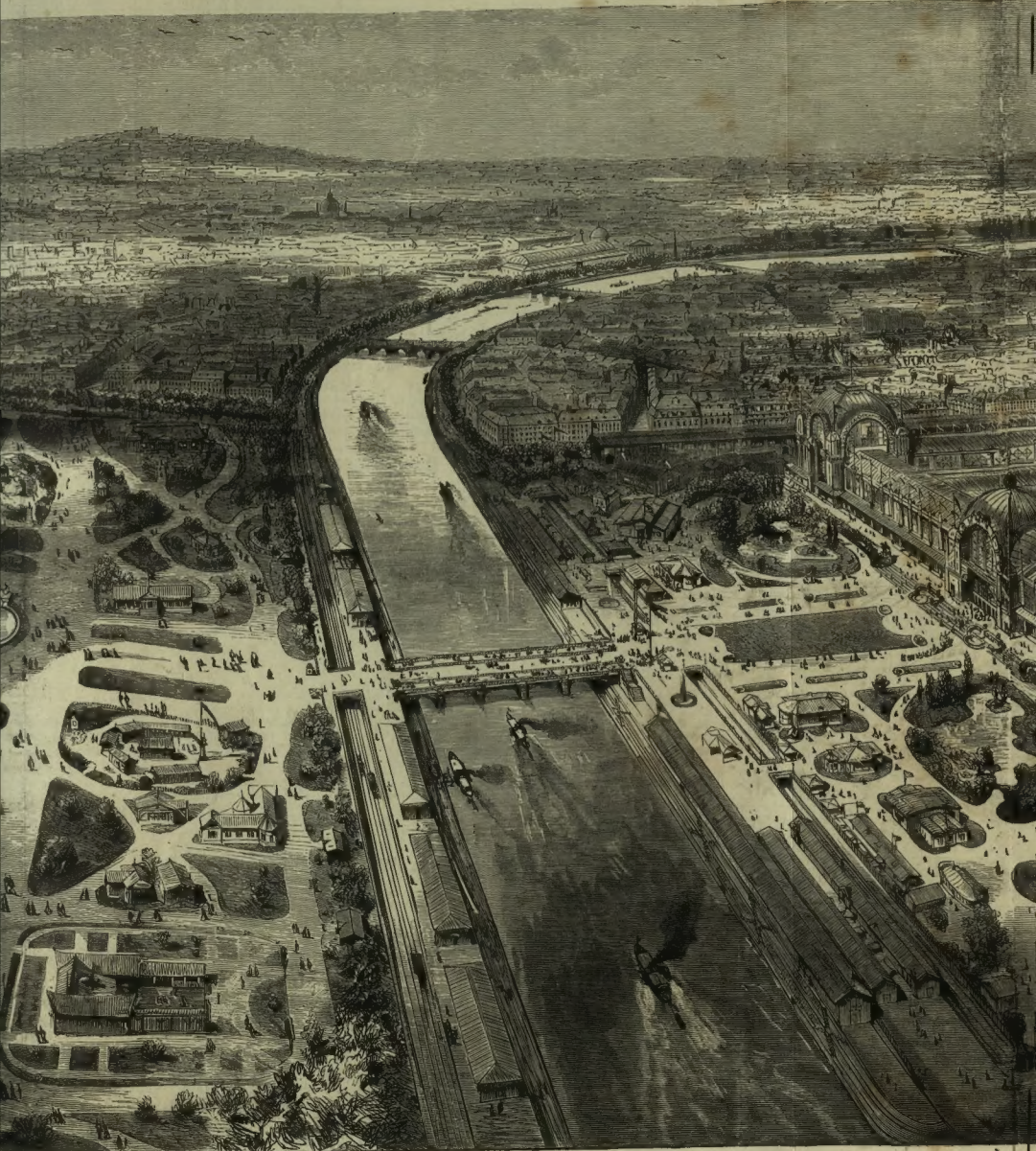
Intorno al padiglione i più bei prodotti delle magnifiche serre della città di Parigi formano una graziosa decorazione. Esso fu costruito, secondo disegno del signor Bonnard, sotto la direzione del signor d'Almeida, il celebre direttore dei lavori della capitale francese.

Fabbricato metà a spese dello Stato, metà a quelle della città di Parigi, che non resterà proprietaria, questo palazzo fu costruito in



Panorama

PALAZZO DEL TROCADERO.



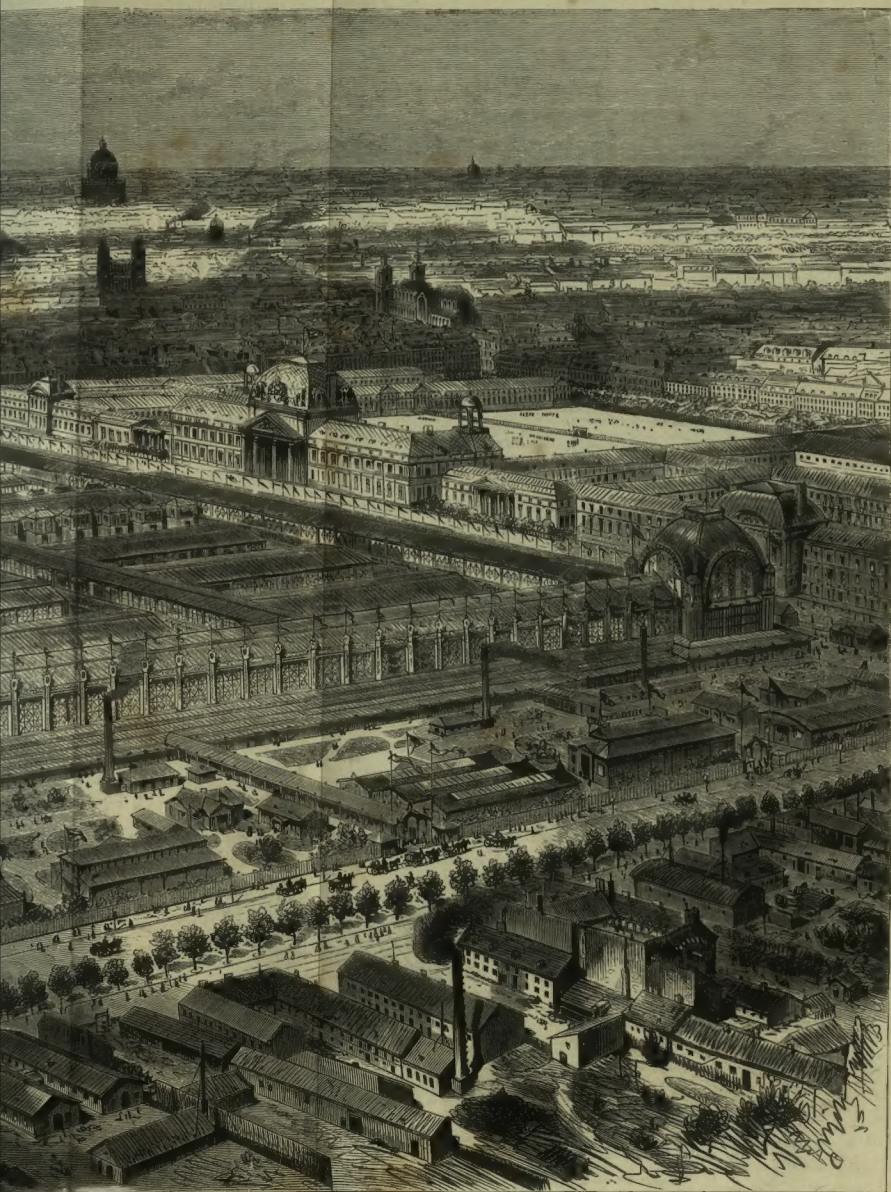
panorama generale dell'Esposizione

E ITALIANA



ne Universale di Parigi de
PALAZZO DEL CAMPO DI MARTE

Anno V. N. 48 — 5 maggio 1878.



del 1878.

inodo da poter essere smontato pezzo a pezzo. Il Consiglio municipale dopo l'Esposizione calcolò di utilizzarli, stabilendovi un grande giardino militare.

IL MONUMENTO DI MONTEVERDE.

Oltre al *Genio di Franklin* ed all'*Architettura* che i nostri lettori già conoscono, l'illustre scultore Giulio Monteverde ha mandato all'Esposizione universale di Parigi un monumento che deve esser collocato nel campionario di Ferrara. Ne dirò solamente quel tanto che è necessario.

La salma del conte Massari, avvolta nel lenzuolo mortuario, è adagiata sopra una coltrice distesa su di un letto funebre che si leva di terra per mezzo di un gradone sporgente nei quattro lati. L'angelo, che poggiare le mani sui giunchi sostenenti il capo del defunto, si curva con amorevole cura a mirarne le sembianze, è il filo conduttore che il conte cristiano pose al fianco di ciascun credente come guida nel cammino della vita. Egli è pur ora disceso dal cielo, dove recò esultante l'anima bella dell'estinto, ed è tornato a guardia di quel corpo a cui fu per lunghi anni compagno, quasi aspettando che al suono della *tromba d'oro* si ridesti, e ricongiunto all'anima ascenda con essa alle eterne glorie del cielo.

Spirito e materia: ideale e reale: efficacia contrastata che il Monteverde volle rendere più sensibile, usando stile alquanto diverso nelle due figure. Il cadavere infatti è modellato con una maniera più solida, più franca, più largamente sentita. Le membra distese rivelano la loro rigidità sotto il viluppo delle pieghe, tanto spontanee da sembrar trovate tutte d'un getto. Il volto è di una verità straordinaria. Nella figura dell'angelo invece si scorge maggior diligenza e maggior finatezza; si vede chiaro che l'artista l'ha più studiata, più accarezzata. Egli è perciò che gli artisti anteporanno la figura del morto a quella dell'angelo, mentre il pubblico che nulla comprende di certe qualità puramente tecniche, che sempre giudica secondo l'eterno principio, — è bello ciò che seduce l'occhio e che il cuore commuove, — preferirà alla prima la seconda, forse anche abbordando dalla realtà del cadavere.

Il Monteverde ha voluto in questo suo angelo conformarsi alle concezioni dantesche. In quante e quali fogge non sono stati rappresentati gli angeli, questi esseri di cui sovrumana bellezza, creata dalla fervida fantasia orientale, e cresciuti a nostra gloria, a maggiore venusta nel culto cristiano! Si potrebbero fare su ciò una interessante monografia, essendo affatto insufficiente quanto ne scrisse il Maquouard sulla guida del Bruno e del De-Maistre. Riuscirebbe cosa veramente curiosa il conoscere le aspre dispute che ebbero luogo nei passati secoli tra dottori, teologi e casisti per determinare la natura, la parvenza, l'età, le vesti, l'essenziale di questi messaggeri divini; e come in un'epoca, non potendosi riuscire a comporre le diverse opinioni di coloro che sostenevano convenire agli angeli l'avente figura femminile, e degli altri, i quali volevano che venissero rappresentati sotto le robuste sembianze maschili, si venisse fra i due estremi ad un termine medio, e così gli angeli avessero ad essere raffigurati con testa di bimbo sovrapposta a due o più di cui loro facesse ufficio di corpo; risoluzione molto prudente, che senza compromettere nulla lasciava infatti la questione del sesso. Ma per l'Alighieri, che non si perdeva certo dietro a simili fanfaluche, gli angeli erano un non sapa che bianco, quasi raggio riflesso dallo spirito, un tremolio di stelle attraverso la cui luce si sovragevano indistintamente le fattezze e le forme della terra. La *fiocchetta d'occhio si smarriva*. Carlo non la scultore l'arte che possa esprimere tanta forma indistinta, e quasi sfumata in un'onda di luce; non pertanto riguardando l'angelo del Monteverde non tornava involontari alla mente quei versi di Dante:

«... creatura bella
Biancavesta e in faccia fuoco
Per irrombando scintille scintille».

Ad ottenere che la figura si presenti all'occhio leggera, eterea, ideale, molto conferisce il modo col quale è drappaggiata. La veste

infatti che la ricopre, sul petto e sugli omeri si confonde colle carni medesime, come se appoggiato fosse parte di esso, e va a terminare in giri di stelle là dove il nudo prende forma propria e distinta; felice innovazione che toglie affatto alle vesti degli esseri divini l'aspetto di cosa terrena.

L'interno del monumento presenta una linea simpatica ed elegante da qualunque parte lo si guardi. E vi regna una quiete, una soavità, che inducono l'anima a dolce mestizia. Il concetto è semplice: l'idea della futura risurrezione viene agevolmente compresa e non discende da quelle nebulose regioni, dove spesso s'aggira nell'invenzione dei soggetti; e alle quali non può giungere sempre il volo d'ogni intelligenza.

Questo monumento figurerà certamente all'Esposizione universale come una delle principali opere della scultura. E. D.

DUE MARTIRI DELLA GRECIA.

Diamo oggi il ritratto di due vittime dell'insurrezione greca. Una di esse è un italiano, nostro concittadino. « Quando dico che il povero Gino morì da eroe (ci scrive il suo colonnello) non esagero, e in tutta la Grecia, il nome del giovane patriota milanese è ripeto con rispetto e con venerazione. »

Luigi Innocenzo Gonfalonieri De Conturbia non aveva che 24 anni quando morì il 10 marzo 1878 a Licuri in Epiro combattendo per l'ellenica libertà. Pochi giorni prima, alla battaglia di Karalibey, incaricato del comando dell'ala destra della colonna Pennazzi, si distinse pel suo valore e ne fu ricompensato col dono di una scabola d'onore offertagli da tutti gli ufficiali del corpo.

Ecco come la lettera di un ufficiale superiore degli insorti Greci, rende conto della condotta coraggiosa, e della eroica morte del povero De Conturbia:

Al primo scontro che ebbero a Karalibey, Gino era vicino a me, né lo volevo lasciar andare; ma alle prime facilitate gli mi prego con tanta insistenza di dargli un comando e potesse distinguersi che non potrei ritardarlo. Lo colossi dietro un fucile di m. 1, 30 di prodursi e a circa 200 metri dal fortino da noi assediato, col ordine di aspettarci fin tanto che avessi girato dalla sinistra la posizione.

Appena mi vide prese la bandiera in mano, ed il primo, incoraggiando colla voce e coll'esempio i suoi uomini, portò un fuoco ben diretto, giunse al piedi del fortino, che fu poi preso. I suoi uomini erano di lui entusiasti, ed lo per ricompensare tanta bella ed eroica condotta, lo nominò tesente e gli consegnò la scabola di Fezi-Agha, l'ospite dei turchi. Non vi posso descrivere la gioia di questo bravo giovane.

I suoi soldati ne erano entusiasti, né cessavano di gridare: « Lito Kyrle Gino! » (Salute, Viva Gino!).

Ma se la sua condotta fu bella a Karalibey, essa fu veramente eroica alla battaglia di Licuri. Da principio egli, sempre a me vicino, aveva preso un chiascio, e dando l'esempio ai suoi soldati, non cessava di incoraggiarli; ma più tardi, quando sopraggiunse da forze doppie ci trovammo quasi accerchiati. Gino divenne un eroe leone; impugnò il revolver, ordinava la marcia avanti, minacciando anche i suoi stessi uomini se avessero indietreggiato. La mischia era terribile. Cadde ferito, fu trasportato via dai suoi uomini; ma non cessò di chiedere notizie di Gino; mi fu detto che era stato leggermente ferito, ma che continuava a battersi. Lo misi ritirato, si cambiò in disastri, e le truppe si abbandonarono. Gino non fece ritorno; si credette che con alcuni feriti si fosse ritirato nei villaggi cristiani di Rini. Si sperava, ma così non era.

Gino De Conturbia non era di quelli che fuggono, o che si arrendono; egli era caduto eroicamente nel villaggio di Gusanà, presso Licuri, vendendo a caro prezzo la sua vita. Morì come muore un valoroso, un italiano, un gentiluomo.

Il 15 aprile, nell'isola di Santa Maura, tutta la legione straniera diede ree splendide esequie a Luigi De Conturbia.

Un suo compagno d'armi, il volontario filialeno Enrico Onofrio, scrisse in questa occasione la seguente poesia che ci vien pure mandata da Santa Maura:

IN MORTE DI LUIGI DE CONTURBIA.

Non mi vesto in gramaglia e la tua foga,
Conturbia, non infioro:
E tempo per profumarmi l'oca
Colla foglia d'alloro...
Là, sulle vesti desolate e nere
Dei monti d'Albania
Pel soldato che muore il misere
E come un'ironia!
Sul teschio dell'eroe sbili il vento
Siccome una zetta.
E gitti all'aure il barbaro concento
D'un grido di vendetta!
E quando verrà l'ora, alla tua foga
Lo correrà bronzo,
E strapperà la tasca camicia rossa,
Vessillo sanguinato...
Ah, non è ver che il popolo anacoreta
Dai giovani eleganti
Si sciupa sonnolento e avvanzato
Tra i fiori e le buccianti
Ma fra i lor labbra il dolo sorride
In grido di battaglia
Tutor si muta e s'alza il viso
Si spazza la mitraglia...
E bello, a bello radunar la folla
Speranza dei donami
E fortuna ed affetti sulle zolle
Di solitari piani.
E là fiero, fremendo, espone il petto
Ai facili spietati
E diventar cadaveri al cospetto
D'un popolo d'armi
Che vi stanno dappresso e che raccolgono
Dal labbro impallidito
L'ultimo grido — un lasso o una bestemmia
O un farose rugito!
Il tuo grido, e Conturbia, fu portato
Dal vento alle tempeste
Ed echeggiò siccome un ululato
Tra le verdi foreste
Che s'addorano il suon. Come un sauto
Echeggia ancor fra noi...
Gino, l'avrai quell'ultimo tributo
Che s'addice agli eroi!
Santa Maura, 14 aprile.

ENRICO ONOFRIO.

Un altro giovanotto di 27 anni, era quel C. C. Ogle, corrispondente del *Times*, che fu assassinato a Volo il 29 marzo, come abbiamo già raccontato nelle nostre Riviste politiche. Egli era architetto e poeta; e da Atene scriveva interessanti corrispondenze al principe dei giornali d'Europa. Volete che noi occhi l'insurrezione di Tessaglia; e mentre voleva frenare l'atrocità dei turchi ne rimase vittima egli stesso.

Il *Times* ha mandato a succedergli il nostro Gallenga, che terrà bene ogni cosa, ma speriamo sarà più prudente.

L'AMBASCIATA PERSIANA.

Lo Scia di Persia, memore forse anche delle accoglienze avute in Italia, ebbe il cortese pensiero di mandare in Italia una missione straordinaria per condolarsi della morte di Re Umberto e congratularsi in pari tempo col nostro Impero per la sua ascesa al trono.

Quest'ambasciata straordinaria, che fu ricevuta dal re, si componeva di S. E. Mirza-Ali Khan, ministro, segretario di Stato, e capo del gabinetto dello Scia; del generale Meriman-Khan, aiutante di campo; di Mirza Rabin-Farzana, ciambellano dello Scia e primo segretario della missione; e del signor Kene-Oghet, console di Persia, addetto alla missione.

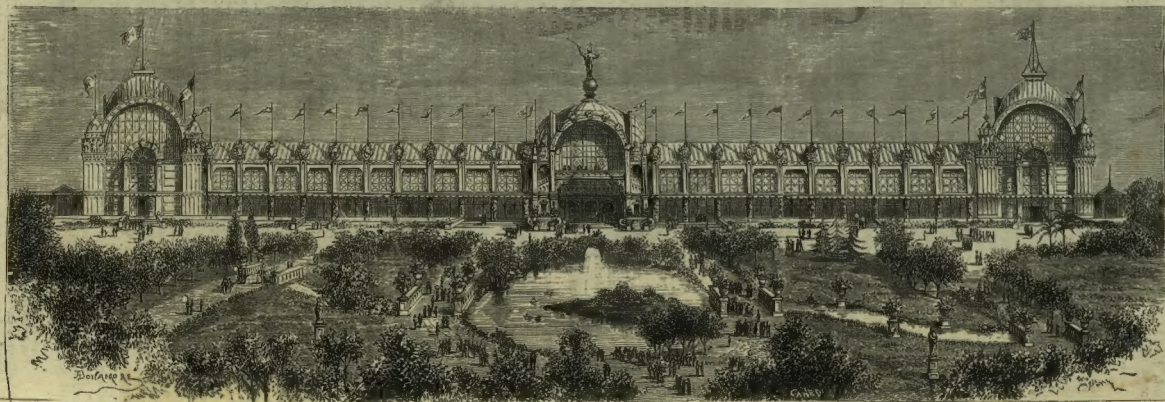
L'ambasciata e i suoi addetti portavano eleganti uniformi militari, e specialmente l'abito di S. E. Mirza-Ali-Khan era tutto coperto di decorazioni.



ESPOSIZIONE UNIVERSALE DI PARIGI DEL 1876.



IL PADIOLIONE DELLA CITTÀ DI PARIGI NEL CENTRO DEL CAMPO DI MARTE.



FACCIATA PRINCIPALE DEL PALAZZO DEL CAMPO DI MARTE IN FACCIA AL PONTE DI JENA.

CONVERSAZIONE.

Gentile lettrice. — Sono partito senza prendere commiato — memore di quel vecchio proverbio che Ferdinando Martini ha illustrato con tanto garbo in uno di quei suoi azzimati e profumati proverbi: che *il peggior passo è quello dell'uscio*.

Ora se io fossi venuto a congedarmi da lei, Dio sa come sarei poi riuscito a trarmi da quel *mal passo* — perchè, me lo lasci dire ora che lo sono lontano, una delle più dolci attrattive che mi legano a Milano, è questo gentile e confidente ricambio di chiacchiere settimanali, in cui l'anima mia si spoglia da tutti gli impacci, le contraffazioni, e le finzioni della vita quotidiana... che sono come chi dicesse la sua giubba a coda di rondine con relativa cravatta bianca, senza cui non si può presentarsi ad un ballo di buona società — e che talvolta persino tengono luogo di quelle tali *decorazioni* che l'etichetta c'ingigisce per le solennità ufficiali... non esclusa la Esposizione di Pavia.

Ella lo sa bene — di tanto in tanto mi prende una frenesia di cambiar aria, di muovermi, di fare una corsa attraverso all'Italia, e di sentirmi nell'orecchio il fischio acuto delle locomotive, e il loro brontolio, e il loro scalpitio su per le rotaie, — e il voci dei conduttori che gridano il nome delle stazioni

LUIGI DE CONTURBIA, ucciso il 10 marzo nella battaglia di Licursi (Tessaglia).



— ho bisogno di vedermi correre davanti agli occhi le veriginose filate di alberi, di campagne, di villaggi, e di paesi.

E allora parto *insultato ho spile* — salto in un vagone — e vado... ove il pretesto di un affare mi serve di meta, ove un invito cordiale di parenti o di amici mi chiama, ove la calamita di una novità artistica mi attrae.

Questa volta la calamita — che parra prosaica a tutti quelli che fanno pompa di una poesia artificiale — è stata la Pasqua.

Lo sa — fra le tante debolezze, ho quella di amare la Pasqua, come amo il Natale.

Io non mi domando se sia vero che proprio in quel giorno sia risorto Nostro Signore. — Il problema che affatica lo spirito erede di Manzoni in quella sua stupenda poesia *la Risurrezione*, lascia in perfetto riposo il mio, che non è scettico niente affatto, ma che, da quel buon figlio che si vanta dell'epoca sua, non ama di essere obbligato a sciogliere certi problemi. Io non mi preoccupo al pari del mistico poeta di sapere

... come a morto

La sua preda fu ritolta!

Come ha vinto le altre porte!

Come è salva un'altra volta!

D'altronde sfido a non nutrire dei dubbi sull'autenticità storica di quel fatto miracoloso, quando si vede che con una disinvoltura assai poco storica, e meno



ROMA. — L'AMBASCIATA PERSIANA RICEVUTA DAL RE D'ITALIA. (Disegno del signor Dante Paciocchi).

ancora religiosa, si obbliga nostro Signore a compiere il suo grande prodigio... nei giorni e nelle ore che meglio tornano di comodo alle varie Diocesi — a Milano a mezzogiorno, — a Napoli alle dieci e alle undici — e il vicario preside al tempo, per non aver impieci alla Domenica... è troppo giusto!

Ma amo il Natale e la Pasqua perchè sono due grandi giorni di sosta, due *punti* e a capo nella vita — servano tanto bene a riprendere lena, per ricominciare all'indomani, e continuare la pagina senza perdere il fiato a leggerla in un solo periodo.

Quel giorni hanno per ciascuno una speciale consacrazione... Per molti piena da la religione della fede, (« beati loro! » — per altri la dolce e serena religione della famiglia, — per gli spiriti forti... di parata, le consuetudini, i ricordi, le usanze, — contro cui brontolano ben forte per farsi sentire, ma che la fondo sono ben convinti di rispettare.

Un parente mi scrisse: Venite a fare la Pasqua con noi a Napoli... E questo invito mi sedusse.

Difatti Napoli è la città che più di tutti si presta a quel *ta punto* e a *capo*, di cui lei parlava più sopra... A Napoli anzi la vita non è che una serie di *punti* e a *capo*... Vivono a periodetti corti, arzzilli e gaj... che si leggono tutti d'un fiato... senza affacciarsi il respiro.

Non è lo stile dei libri seri, dei libri dotti — la scienza non lo riconosce — l'alta letteratura lo tratta dall'alto in basso — ma è lo stile dei libri che si fanno leggere — romanzi, fiabe, poesie, romanzi, — rare volte istruttivi — ma sempre o quasi sempre divertenti.

Sicuro! è da Napoli che io le mando il mio saluto — un po' in ritardo.

Ma la colpa non è tutta mia... — Si figuri che avevo riempito il mio sacco da viaggio di libri — di tutti quei libri dei quali aveva promesso di renderle conto da gran tempo — e che stavano allineati sul mio scrittoio ad aspettare l'onore dell'ambita presentazione, aspettando l'ora della più dolce per la quale avevano preparato il più eloquente dei loro inchini.

Ho letto per lei da Milano a Firenze, e da Firenze a Roma, logorandomi gli occhi in quei benedetti Elzeviri, che sono mediocrementi assai — ma che non l'ambizione di tutti i moderni scrittori — anche di quelli le cui proporzioni sfondano da tutte le parti la piccola cornice della paginella azzurrata, come Giacomini, che proprio non ci capisce dentro e aveva raccolto le mie impressioni in una lunga lettera che stava già mettendo nella sua busta, quando mi giunse la *ILLUSTRAZIONE* del 21 corrente — e vi di essa che il *Doctor Minimus* ha colto a volo la occasione di farle una visita e con una generosità di cui restai confuso e umiliato, ha pagato tutti i miei debiti bibliografici.

Sarebbe stata splendidezza da Mecenate, se non mi avesse fatto pagare lo sconto tirando un sasso nel mio campo, e mi avesse dato a quel povero Giugli drammatico, che si consola delle ironie allargate di Yorick e delle biliose polemiche del *Corriere* coi dolci sorrisi di cui lo confortano tante bolle e gentili signore. Ma gli perdono ben tutto, e gli perdono, pensando che mi ha risparmiato il dispetto di citarle i versi dello Stievelli, e il dispiacere di cercare da lei quella ranzanina in *furints*, con cui probabilmente avrebbe messo me e l'autore, coi suoi versi scolastici e goffamente indecenti, alla porta del suo salotto.

Il coraggio di spiatellare la, in tutta la loro nudità, quei versi sguaiati, a rischio che li senta quella curiosità di Delfina sua, e che le chiegga... ciò che non deve saper mai... o almeno più tardi che più tardi... all'ultimo momento mi sarebbe mancato. E quindi non sarei riuscito a destare in lei quel senso di ribrezzo gentile e spaurito di donna, che solo può guarire certi giovani da questa sventura del reame.

La parola è volgare — ma proprio la cosa non ne merita una di migliore. — E l'applicazione del *redissio al redissio* — *Ubricatura* sarebbe troppo idealista.

È proprio così... Bisogna che loro signore entrino, e noi che loro andremo a finire — da quali immondezze sociali o

mo... i nostri poeti trarranno i profumi delle loro poesie, e da quali oscure fotografie acciparranno le eroline ispiratrici dei loro estri.

È dire che un povero diavolo di venditore girovago va in prigione se lo trovano a vendere i suoi libri — e il vicario preside al municipio se gli piantano un'immondizia da presso alla casa!

Tutto ciò le scrivo perchè in fatto d'arte bisogna applicare la legge di Sparta e avere un partito — e non sono uomo da accovarmi nella vigliacca neutralità del silenzio, per evitare le palle... più o meno realistiche — che non sempre sono di piombo, ma qualche volta di fango — tanto più che un po' di responsabilità, il *Doctor Minimus* me ne ha sulle spalle, ricordando i miei entusiasmi per le postuma dello Stiechetti.

Mi ricordo che allora citando alcuni versi di Lorenzo Stiechetti e dicendole che quel poeta era morto, la feci sciamare: *Peccato!*

Ho paura che dopo letti alcuni sonetti della *Polemica*, l'ultimo specialmente, ella abbia ripetuto la stessa esclamazione: *Peccato!* — *Peccato* che Stiechetti sopravviva a sé stesso — *Peccato* che Stiechetti sia morto davvero! — A sua scelta.

Se una donna non ci si mette di mezzo — ma non una di quelle donne dalle spalle nude, dal seno più nudo delle spalle, dagli occhi lubrificati di poeti, dall'alligatore ardente e alcolico — donne da orgio, con cui vivono in loro intima domestichezza questi giovani che, come lo Stievelli, hanno tanta smania di morire presto di *deltum* *bremsis* e di *spiale* — se una donna, fosse così e amorosa che sanno essere mogli, sorelle, madri e per cui i *forti* *uorini* non sono quelli che danno gli *spasmi* *voluntari*, e i *languidi* *sposamenti* — ma quelli che ispirano le abiezioni serene e gaudente, e che dispensano i conforti santi e gentili — se una di queste donne, dicano, non si mette in capo la idea di fare il miracolo, ho una gran paura che lo Stiechetti non riusciti più... Ci dovrebbe pensare sua moglie! E sarebbe davvero *peccato* — perchè egli almeno è poeta da vivere, e gli ha la splendida attenuante del suo genio.

Veda, gentile letterato, quanto lontano da Napoli mi abbia trascinato il divagare delle idee. E mi scusi in questo momento mi sento più idealista del solito.

Le scrivo accanto ad una finestra da cui lo sguardo spaziando vede spargendosi a piedi di una ridente collina, e spandendosi verso il mare che sembra belissima Napoli — il mare è azzurro, in fondo, e da quello specchio terso, unito, tranquillo, che riflette questo bellissimo azzurro del cielo, il sole trae di tanto in tanto come dei petti, dei guizzi di fiamme fantastiche — in faccia al Vesuvio che fuma — più in giù a sinistra una distesa di valli — poi in fondo un'altra catena di colline i cui contorni vaporosi, coloriti di una tinta leggiadramente violacea, sfumano sullo sfondo un po' grigiastro del cielo.

Un coro d'orchestra — un rumore misto di mille rumori diversi — una campana che suona la messa — una musica militare che passa — un voci, un brulichio di quella gente sempre affacciata, sempre garrula, sempre viva, sempre agitata, di quel rumore indistinto, confuso, che contrastando con quel silenzio, e la silenzio da cui son circondato, assume un certo che di fantastico — e dà l'idea di un altro mondo che, in perpetua ebollizione laggiù, coraggiosamente brontola, rugge, e sta per far saltare in aria il copricchio, o che si muove grande forza motrice che si chiama il mare.

Napoli, la più pittoresca e la più poetica delle città italiane, — da questo lato somiglia una città in essenza contrapposto. — La poesia della quiete del silenzio, del mistero — e quella del movimento, della vita, del tramonto — la una tavolozza di mezze tinte, di chiari di luna, di melanconici e confusi tramonti, — l'una di un bagliore di colori vivaci, di spunti, di tramonti in fiamme, di croci lucide indorate, di notti abbaglianti per una luce siderea scoppiettante, sfiorante, quasi imperitibile, che non ha nessuno dei padori innamorati delle notti Veneziane.

Napoli è descrittiva, né al fisico, né al morale, come non si descrivono le mitologie figure

di un caleidoscopio, messo in rotazione da una macchina a vapore... Appena hai fermato l'occhio sopra una di esse, ecco che sotto il tuo sguardo si decompone in mille affetti dai fantastici colori che si raggruppano bizzarramente in una nuova figura... La quale a sua volta si scioglie, si frantuma, si ricompone, per disciogliersi e ricomporsi le mille volte di seguito, sempre in forme diverse.

Ho letto il libro di Yorick, — un bicchiere di eccellente Sciacagnone, — un bicchiere di Fucini, — un bicchiere di vigoroso Borgogna — l'uno e l'altro trancati ad onore e gloria di Napoli — li ho mescolati assieme nel mio bicchiere per fare il mio brindisi a questa maga del mare.

Ma dopo aver vissuto una settimana a Napoli, chiuso nel più perfetto incognito, osservando, notando, confrontando, commentando, ho finito per farmi una idea — ed è questa: che quando Napoli si sente osservata, e vede con la coda dell'occhio la macchina fotografica piantata in lontananza per coglierla a volo, fa anch'essa ciò che fanno tutti le belle donne, molto convinte della loro bellezza, quando si fanno il ritratto — *posse*.

Il fatto è che quando si arriva a questo punto i Vianelli, non può fare che riprodurre ciò che il sole gli sbatte nella camera oscura. — Non è colpa sua se le movenze del corpo, la snodatura del collo, l'allungamento, il profilo della persona, le vesti, lo sguardo, il sorriso della donna che posa non è quello di tutti i giorni, quello della donna che vive, che si muove, che pensa, che sente — non è colpa sua se l'originale è... l'originale della domenica.

Non è alla fotografia, o a quella di Montevergine che si può cogliere Napoli sul fatto, per farne il ritratto senza che essa se ne accorga.

In quelle occasioni Napoli fa da *modella* all'Europa — una veste del suo costume da modella — si mette in attitudine — e si lascia dipingere.

Fa la sua parte — una parte un tantin *coreografica* — e la fa in modo che si è tentati di metterle le mani — come al teatro; — è l'attrice — è la ballerina — e quando è calato, quando ha tornato ad indossare le sue solite vesti, nella intimità della famiglia, nella confidenza dell'amicizia, che si conosce la donna — senza minio, e senza bisacca — senza i polpacchi e i polsi e le mani e le gambe.

Mi ricordo che all'Università un amico mio innamorato sul serio di una giovinetta che faceva la ballerina ebbe il coraggio per conservare la sua illusione da innamorato di essere per tutta la stagione dal teatro appena cominciava il ballo — e quando andava da lei non voleva vedere né scarpine bianche, né gonnelline corte, né maglie color carne.

Yorick e Fucini fecero con Napoli l'opposto — s'invaghirono della ballerina... e non vollero vederla che dal palcoscenico.

Io che aveva invece una gran voglia di conoscere la donna mi sono fatto presentare a lei, non sul palcoscenico ove agisce, non nel *servizio* ove si *trucca* — ma in casa sua — da dove mi ha fatto uscire Achille Torelli, il conte Alberto Errera — uno, suo compaesano, nato, cresciuto, allevato assieme a lei, — l'altro suo ospite da un paio d'anni al più, — ma uno di quegli ospiti che diventano subito della famiglia — per cui la casa non ha ripostigli, né segreti.

Ella li conosce ambedue e prevengo il suo desiderio di averne notizie.

Achille Torelli è ancora nella fase dello scontento — è una fase che dura da due anni — una fase ch'è passata attraverso a tutte le tinte e che ora è a quella gradazione di cenerino che confina col'ultima dell'azzurro. — Nella navolosa dietro cui si nasconde vi sono qua e là degli strappi che lasciano intravedere dei lembi di cielo. La fase algaia, sarcastica, ombrosa, è superata. — Dell'arte egli parla come un innamorato della sua bella con cui si è guastato, ma che ama sempre in segreto.

Non vuol discorrere, — ma non sa parlare che di lei, — non le va in casa da un pezzo, ma sa chi la visita, ove va a spasso, se è melanconica, o allegra — e ha l'umor nero o lieto secondo che la sa più o meno

memore di quei giorni in cui blavano il sentimentale idillio dei loro primi amori. — Ne dice male, la chiama ingrata, infedele, volubile, ma non persegue ad altri di dargli ragione, e se un malconcio gli dice ch'è vero si scaglia a difenderla e si guasta con lui.

È stato due anni senza andare al teatro, dice lui. — Sare! ma è certo che ha pagato, tutti le notti sotto le finestre della sua bella quando c'era ballo in casa sua — perché sa con chi ha ballato il primo valzer, e con chi il cotillon. — Gli chiese che ne pensa dell' *Due Duse*? — Non le ho vedute, vi risponde, non vado a teatro. — E del *Marasch*? — Non lo conosco; sai, di teatro non mi occupo più. — Eppure fu il primo ad annunciare il successo delle *Due Duse* a Ferrari — e fu il padrino del *Marasch* alla cremina di Milano.

E sempre nella prima gioventù fisica — 125 anni non li varca mai — vi si trova così bene che da nove anni in qua non se ne distacca più. — È sempre elegante, di una eleganza un po' ricercata, un po' manierata, un po' aristocratica — ma che si attaglia bene all'aria aristocratica del suo viso e della sua persona.

Fra pochi mesi l'autore del *Marit* e della *Myrie*, che studi così a fondo il doppio lavoro, in casa altrui, potrà in casa sua fare la *proca*, come dicono i matematici, delle sue soluzioni. — Una giovinetta bella, ricca, gentile, si fa la collaboratrice ufficiale dei suoi studi drammatici conculsi — per concludersi con la scena finale del *Marit*, che per le giovani sposi ha sempre avuto tante e si potenti attrattive.

Intanto gli ultimi giorni della sua vita da sapalo, il Torelli si divide in un modo assai bizzarro. La mattina le gravi cure di Preside al Liceo Cirillo. In quelle ore è maestro, autorevole, serio. — Nel pomeriggio le occupazioni eleganti del *lion* — le visite — il passeggio — le corse. — La sera... una partita al Circolo chiodoni, quattro chiacchiere d'arte, qualche discussione vivace, una apparizione di carminia ai Fiorentini — poi una eccelsissima color di rosa.

Quando andai a trovarlo al Cirillo: Che fai tu qui gli chiesi. — Il Preside, mi rispose. — Una gran cartea, per un aristocratico. — Hai torto, mi disse. Vieni con me. — Infili il tuo braccio nel mio, e mi condusse in un vasto cortile. — In capo ad esso, c'era un impalcato, coperto da una specie di tenda. — La sollevò. — Sotto quella tenda, sopra un basamento di marmo, sorgeva un busto, puro in marmo, di Vittorio Emanuele. Sull'impalcato c'era un giovine artista, poco più che ventenne, dagli occhi nerissimi e penetranti, dalla tinta bruna olivastro, dai modi modesti e distaccati.

Era l'artefice di quel busto. — Jeraci. — È un nome che deve tenere a memoria, gentile lettrice — un di o l'altro lo leggeremo scolpito a piedi di un capolavoro. Quel busto me lo promette. — È una testa austera nella sua semplicità. Sulla sua fronte, leggermente aggrondata, c'è una ruga che lo riconobbi — è proprio quella, che s'increspava la fronte quando parlò dei *gridi di dolore* della sua Italia. — Sul basamento si leggeva questa semplice epigrafe

A Vittorio Emanuele
raro esempio di cittadino
unico di Re
gli allievi del Liceo Cirillo
posero.

La semplicità dell'epigrafe aveva la stessa eloquenza austera del busto. — È tua chiesi a Torelli. — No, è tutta opera loro — il pensiero, la iniziativa, le spese... e la epigrafe. La epigrafe fu fatta per concorso fra gli allievi. Vedi i giovani, amico mio. E poi mi dirai che non è arte questa. È la grande arte, quella del cuore, e la si studia facendo il Preside. Vedi il primo monumento che sorge a Vittorio Emanuele, sono i giovani allievi del mio Liceo, che lo innalzano e lo consacrano. — Capisco che si può essere Preside e artista quando s'insegna ai giovani la poesia e la virtù della riconoscenza — conclusi, o gli strinsi la mano.

Era il secondo di delle Corse. — Quando uscì dal Liceo vi arrivava a corsa un *break* a quattro cavalli, guidato da un giovane alto, snello, simpatico. — Dal *break* spuntava torreggiante il naso classico di Cesare Rossi, l'ottimo attore, che vi era sdraiato con l' *air* di un diplomatico.

I due servitori balzarono a terra. — Uno di essi entrò nel liceo — e ne uscì ben presto precedendo Achille Torelli — che aveva ripreso tutta la disinvoltura snella e spigliata dell'uomo di mondo. L'altro servo teneva dall'uomo lo sportello, ritto, impettito, col cappello in mano. — Torelli di un salto balzò sul *break* — strinse la mano a Cesare Rossi, scambiò un sorriso amichevole con l'elegante auriga — e prese il posto d'onore, senza cerimonie, come fosse in casa sua riprendendo l'atteggiamento un po' languido, un po' annoiato che assumo quando è in rappresentanza ufficiale d'artista. Ed era infatti in casa sua.

Quel *break* era il classico carroz dell'arte. — Il giovane signor De Rosa, l'autore di una graziosa commedia intima, troppo intima forse. *Non si commoda al cuore*, recitata lo scorso mese a Torino con lieto successo, che n'era il proprietario, consacrò all'arte i suoi occhi di milionario, le sue *boutiques* d'innamorato, i

suoii stupendi cavalli, i suoi eleganti equipaggi, e sopra tutto il suo cuore di vero artista. Fu proprio in quella corsa dal Giovedì che una elegante dama napoletana — la duchessa di Brivio, signora di molto spirito, — ha trovato modo di rendere all'arte il suo servizio reale.

Torelli era in un gruppo che circondava la carrozza della Principessa sul *turf*. — Le scommesse erano cominciate. — Da questo punto di vista i napoletani sono gli inglesi d'Italia.

Ad un tratto la duchessa solamò: Vo' scommettere anch'io, e con lei, Torelli. — Ai suoi ordini, duchessa. E che scommettiamo! — Una *discretion*. — Sia, senza obbligo di essere discreti. — Senza. — Badi, duchessa. — Badi lei, piuttosto. — Spegli i suoi cavalli, duchessa. — I migliori, s'intende — e li nomini. — Senza discrezione, vado infatti. — È naturale. Mi preme di vincere. — Allora io sceglierò gli altri. — Già.

Al finir delle corse — i cavalli della duchessa avevano vinto tutti tre — Torelli tornò alla sua carrozza. — Fui vinto: domando qual è la *discretion* che io le debbo. — La duchessa lo guardò in volto, con un sorriso finissimo — quindi con accento risoluto, gli gettò queste parole: Una commedia — e si rovesciò sui cuscini della carrozza, chiudendosi tutta nel suo mantellino.

Ma io, babbetto Torelli. — Ho detto e non transigo... — e feci un cenno al cocchiere che frustò i cavalli, e in elegante carrozza disparve nel turbinio di cocchi di ogni qualità che si lanciano a corsa giù dal Campo di Marte per l'ampia Foria, per quindi sfilare lungo Toledo.

Torelli restò impietrito — quando uno scoppio di risa lo scosse. — Era Cesare Rossi che aveva uito tutto. — Domani, egli disse, mi fo presentare alla Duchessa per contrattare la sua commedia!

Ohi! se i giuri drammatici potesse fare una simile scommessa... come resterebbe di stucco la miscredenza clinica del *Doctor Minerva*!

L'altro amico che mi condusse su e giù per Napoli nella sua carrozza fu Alberto Rera. — Qui, se lo ricorda, era Professore e uomo politico. — Pareva uno di quegli uomini seri che non ridono mai — e mi ricordo ancora la nostra sorpresa quando ad un ballo della Società del Guardiano lo abbiamo veduto ballare il waltz con l'entusiasmo di un giovinotto, e far la corte alle signore con la insistenza compromettente... di un uomo serio...

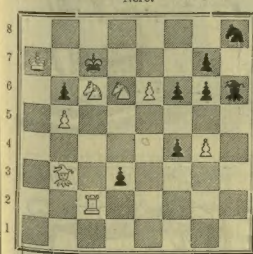
A Napoli è tutt'altro uomo. Fa un affare, sorore nella prima ore del mattino... quando nessuno lo vede. — Come sia in quelle ore non so. Ma in tutte le altre è un uomo di mondo. — Alla testa di una Società industriale che fa correre i napoletani da un punto al-

SCACCHI.

PROBLEMA N. 68

Del signor Finlayson di Malta.

Nero.



Bianco.

Il Bianco col tratto matia al terzo colpo.

REBUS.



Spiegazione del Rebus a pag. 226:

Senza credenza grande indifferenza

SCACCHI.

Soluzione del Problema N. 65:

Bianco.	Nero
1. A 7-e4	1. T b6-b3 (A)
2. T d4-e4	2. R e5-f4
3. C f6-h5+	Qualunque.
4. A e4-e2	
A d8-c7 matia.	
	(A) 1. T g2-g3 od altra mossa
2. T d4-e4	2. R e5-d6
3. T e4-e6	3. R d6-c5
4. C f6-e4 matia.	

Scolto dal sig. V. Pantardini, Udine; C. Barletti, Genova; Giuseppina Valocchi Genova; G. Odellani, Roma

CORRISPONDENZA.

Ci è impossibile pubblicare i nomi di quei signori che non mandano le soluzioni in modo che possano pervenirci non più tardi del lunedì che precede immediatamente il giorno in cui si pubblica il giornale. È necessario per esempio che le soluzioni del N. 65 siano in nostra mano il 6 maggio al più tardi. — Dr T. C. Milano, favorisca mandare le soluzioni più chiare, e non dimentichi soprattutto di indicare il numero del problema a cui si riferiscono.

Dirigere le corrispondenze alla Sezione Scacchistica, dell'ILLUSTRAZIONE ITALIANA, MILANO.

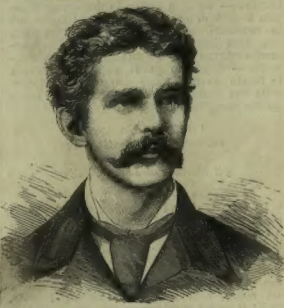
l'altro di Napoli sul *Tramway*, si direbbe che ha nel loro movimento sgraziate le membra professorali, della loro rigidità d'apparato.

È diventato gioviale, loquace, espansivo — conosce Napoli come un uomo che la percorse in lungo e in largo, co' suoi *rails* — co' suoi *carrozsoni* — e ne parla con la profondità di un pensatore, temperata dalla esperienza dell'uomo di mondo, e condita dall'arguzia dell'uomo di spirito.

Mi ha trascinato su e giù nel suo equipaggio per la classica Toledo, per la elegante riviera di Chiaja, per la poetica Mergellina — mi mostrò il realismo tetro di certi vicoli le cui nere muraglie quasi si toccano e le ridotti stuoie della *Fila del Popolo* — e dopo una serie di queste passeggiate mi disse:

— Ed ora vi par di sapere cosa è Napoli?

— A un dipresso, — risposi. — Se dicessi il vero non so — so che ho fatto una raccolta completa di vedute, di ritratti, di fotografie, di macchiette, di canzoncine, di aneddoti, di storielle, di cose vere che paiono incredibili, di cose incredibili che



C. C. OOLE, corrispondente del *Times*, assassinato il 29 marzo a Volo.

paiono vere... di splendori e di miserie, di grandezze e di piccolezze — e mi assicurano che questa è la Napoli vera. Non vedo l'ora di lasciarla frugare colle sue bianche e curiose manine nella mia collezione. — La porto a Milano a bella posta per lei.

Napoli, 29 aprile.

DOCTOR VERITAS.

SCIARADA.

Primo.

Come sorelle andiamo in compagnia
Or in coppia, or in quattro, ed ora la tre;
Or moviam plane, or sdruccoliam per via,
Or arrestiamo d'improvviso il piè.

Secondo.

Umato seano, umana frenesia
Che non disse e non scrisse intorno a me?
Chi mi chiama una inutil fantasia,
Chi al disopra mi vuol di tutti i re.

Totale.

Accidenti, disgrazie, malattia,
Quanto l'uomo può soffrire intorno a sé,
Tutto reclama la presenza mia; —
Ma la presenza mia spesso non c'è.

Spiegazione della sciarada a pag. 286
Caro la.

PULLNA (Boemia)

LA PIÙ VECCHIA E LA MIGLIORE
ACQUA MINERALE NATURALE
PURGATIVA ED ALTERANTE CONOSCUTA

Dose: Un Mecliere de vino (al fanciulli basta farne uno o due cucchiaini da levare e temperare con l'aceto) riscaldata a 40° e bevuta in due o tre sorsi, prima d'andare a letto. Dose poco superiore, bevuta ad intervalli regolari.

Artista ULRICH
Figlio del Fondatore, Direttore Generale,
centrali e principali, ogni bottiglia di terra deve
portare imprime la marca seguente:
PULLNA Bitterwasser
Gemeinde Pullna
confezionamento sopra la capsula
PULLNA-Gemeinde-Bitterwasser.

MILANO. — FRATELLI TREVES, EDITORI. — MILANO

È uscita la GUIDA PRATICA DI PARIGI

L. 3.

Spichetto

L. 3.

CORRISPONDENTE DEL « FANFULLA » E DELLA « PENSIERE »
Con la pianta topografica di Parigi e la pianta
dell'Esposizione Universale del 1878
Un elegante volume legato in tela e oro
LIRE TRE.

H. RICORDI
PIANOFORTI ED ARMONIUM
Nolo e vendita
di Pianoforti
Via Ugo Foscolo e Galleria V. E.

Milano - FRATELLI TREVES EDITORI - MILANO

NOTI INSONNI

MEMORIE DELLA
CONTESSA ELISA D'ALLORO
RACCOLTE DA
ROBERTO STUART

Un volume di 206 pagine
L. 3.

CARLO SIGISMUND - NEGOZIO CASALINGO - MILANO

38 Corso Vittorio Emanuele 38.

Questo Negozio unico nel suo genere ed il più interessante che esiste per la varietà degli articoli utili che contiene si proposse lo scopo di riunire tutto quanto harvi di più moderno e perfezionato in genere d'arnesi per la cucina e la casa in generale. Vi si trovano tutti gli oggetti utili e necessari per la famiglia e per l'impianto di una casa ben ordinata, siano essi destinati ad aumentare l'economia od il comfort, o ad abbreviare o facilitare i lavori domestici o a soddisfare i bisogni giornalieri della vita.

Prezzi fissi. — Spedizioni in tutti i paesi. — Cataloghi illustrati a richiesta.



BOTTIGLIE
per preparare l'acqua "Sole Glazio",
l'acqua spumante, le
migliori e più comode
apparecchi di vetro
temperato.
Per Litri 1. L. 34
Per Litri 1½ » 40
Per Litri 2 » 42
Per Litri 2½ » 44
Per Litri 3 » 46

Composto gli neces-
sario l'istruzione
precisa.

MACCHINE
PER FARE IL
BURRO.

Sistema Lavoisier.
Per 2 litri L. 35.
Per 5 litri L. 40.

Si fanno olio
e 35 litri.



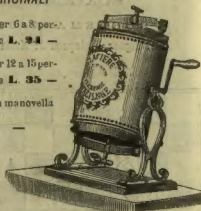
Questa macchina, inventata da più di 50 anni fa, sicura non è stata superata da altra. Essa si pulisce facilmente, dà presto il burro e forma un oggetto che sempre più diventa necessario per la famiglia, perchè con esso si è sicuro della freschezza, purezza e genuinità del prodotto.

L'istruzione è annessa ad ogni macchina.

Il burro fresco e
squisito in 10 o
15 minuti. Esito
garantito. Construzione
solidissima.
Movimento a in-
granaggio.

SORBETTERE TOSELLI
ORIGINALI

Per 6 a 8 persone L. 34 —
Per 12 a 15 persone L. 35 —
con manovella



**LETTI TASCABILI (Amache) DI FILO DI CANAPA RITORTO
GREGGIO O TINTO.**

Questi letti possono appendersi con facilità in ogni stanza, giardino o bosco. Essi offrono il riposo il più dolce e fresco, e sono raccomandati dai medici, tanto alle persone di buona salute quanto agli ammalati. Per la loro leggerezza sono comodi per alpinisti e cacciatori.
Per bambino L. 6 (Portata 15 Kilos). — Per uomo, L. 10, 14, 16, 18, 20 (Portata 20 Kilos) secondo la qualità. — La lenzuola e i cuscini sono compresi.



Filtri per l'acqua. — Recipienti eleganti per il ghiaccio. — Rinfrescatori. — Stampi per gelati, ecc.

CONARA EL GENIO, Genovese.

STABILIMENTO TIPOGRAFICO-LETTERARIO DEI FRATELLI TREVES.